

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
UMBERTO RANIERI

La seduta comincia alle 14.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione di Loic Hennekinne, ambasciatore della Repubblica di Francia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle prospettive di riforma dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'audizione dell'ambasciatore della Repubblica di Francia Loic Hennekinne, cui darei immediatamente la parola, ringraziandolo ancora per la sua presenza.

LOIC HENNEKINNE, *Ambasciatore della Repubblica di Francia*. Signor presidente, signore e signori deputati, innanzitutto vorrei ringraziarvi per avermi invitato alla Camera dei Deputati per parlare del problema della riforma dell'ONU.

Parlerò in francese perché ci sono ottimi interpreti in cabina, ma sono pronto poi ad ascoltare le vostre domande sia in francese sia in italiano.

Naturalmente sono molto sensibile all'onore che mi è stato attribuito di poter

presentare di fronte alla rappresentanza nazionale di un grande paese amico quello che pensiamo sulla riforma delle Nazioni Unite.

Sono molto impressionato da quanto fa l'Italia per la difesa dei propri interessi nazionali; sarò, quindi, lieto di rispondere alle vostre domande, dopo aver cercato di presentarvi in modo sintetico le nostre analisi e le nostre proposte.

L'anno prossimo, come sapete, si celebra il sessantesimo anniversario delle Nazioni Unite. L'istituzione, le sue debolezze, i suoi insuccessi sono stati spesso citati. Ma prendiamo un po' di distanza per sottolineare l'innovazione rivoluzionaria che è stata, non tanto la creazione delle Nazioni Unite, quanto i suoi compiti, la sua architettura e sui mezzi che le hanno permesso, malgrado la guerra fredda, di lavorare utilmente e di non conoscere le difficoltà della Società delle Nazioni.

Per sessant'anni il contesto internazionale è stato non solo difficile, ma anche in continua evoluzione ed il mondo di oggi non assomiglia affatto a quello in cui è stata immaginata l'istituzione delle Nazioni Unite; infatti, la decolonizzazione e il crollo del blocco sovietico hanno totalmente modificato la faccia geopolitica del mondo.

Quando pensiamo alla riforma dell'organizzazione dobbiamo, quindi, tenere a mente il fatto che abbiamo tra le mani un patrimonio prezioso e che bisogna identificare gli elementi e le strutture che hanno permesso a questa organizzazione di superare grosse difficoltà.

Le Nazioni Unite sono da sessant'anni il *forum* indispensabile nel quale si elaborano i consensi internazionali; quindi, è all'interno dell'organizzazione che si

forma, in buona parte, il diritto internazionale che è un retaggio fondamentale del XX secolo.

Le Nazioni Unite rappresentano anche le organizzazioni specializzate e gli strumenti di risposta alle crisi e alle sfide del nostro tempo in termini di difesa delle diversità culturali, di lotta alle epidemie o, più recentemente, con l'istituzione della Corte penale internazionale, di lotta ai crimini più gravi; tutti settori nei quali molto deve essere fatto e migliorato, ma in cui, negli ultimi sessant'anni, si è sviluppata una vera coscienza mondiale.

Le Nazioni Unite non hanno sicuramente la vocazione né i mezzi per poter reagire a tutti i problemi contemporanei e ci sono diversi *forum* di collaborazione che nel frattempo si sono sviluppati: penso al G8, all'OCSE, alla Nato, all'Unione Europea e ad altre organizzazioni o coalizioni che strutturano le relazioni internazionali. Queste hanno un loro ruolo, sono utili e posso essere efficaci, ma nessuna di queste dispone di quella che è l'essenza stessa del sistema delle Nazioni Unite: la legittimità internazionale per fare uso della forza grazie al fatto di essere un'organizzazione universale e di essere in grado di organizzare un dibattito internazionale.

Qualsiasi riforma dell'organizzazione deve, quindi, essere elaborata tenendo a mente il rafforzamento di questa legittimità, mentre avvenimenti recenti hanno dimostrato che alcuni erano pronti a andare oltre, fino a che la realtà non li ha riportati ad un atteggiamento più rispettoso della legalità internazionale.

Le Nazioni Unite, dunque, rappresentano l'ambiente fondamentale del multilateralismo che si è sviluppato nel XX secolo e che è fondamentale per la regolamentazione del mondo del XXI secolo: l'unico ambiente che consenta, come abbiamo visto a Monterey, di superare la frattura nord-sud o la trappola nella quale alcuni vorrebbero farci cadere, cioè quella del conflitto tra le civiltà; l'unico ambiente che possa introdurre un'impostazione più democratica, legalizzata nei rapporti tra le nazioni per permettere alla comunità in-

ternazionale di non essere una mera parola; l'unica impostazione che permetta di affrontare i problemi del mondo contemporaneo nella loro globalità e nella loro complessità, permettendo ai più piccoli di non restare senza voce.

La Francia, quindi, vuole senza dubbio il rafforzamento delle Nazioni Unite che rappresentano uno strumento indispensabile per lo sviluppo del multilateralismo e, quindi, per la composizione pacifica del nostro pianeta globalizzato. È questo l'impegno degli altri paesi europei e dell'Italia in particolare, con la quale abbiamo sempre lavorato seguendo questo orientamento.

Il mondo, però, è cambiato profondamente da quando i vincitori della seconda guerra mondiale hanno deciso di creare le Nazioni Unite: i protagonisti della vita internazionale, siano essi pubblici o no, sono molto più numerosi; alcuni paesi hanno acquisito un peso e un ruolo internazionale che non avevano o che non avevano più e di questo bisogna tenere conto per permettere alla comunità internazionale di essere più forte e più legittima nella sua azione e poi, soprattutto, quindici anni dopo la fine della guerra fredda, sono emerse nuove sfide o sfide nascoste fino ad ora dal conflitto est-ovest.

Bisogna riformare le Nazioni Unite, perché le evoluzioni sono profonde, rapide e potenzialmente pericolose: la prima delle sfide è il mantenimento della pace che ora è divenuto ancora più complesso con la proliferazione delle armi di distruzione di massa e il rischio che cadano nelle mani di gruppi criminali, lo sviluppo di nuove forme di terrorismo internazionale, la moltiplicazione delle guerre civili con le spaventose conseguenze che possono arrivare fino al genocidio; la seconda sfida è quella di ridurre la povertà, la carestia, l'analfabetismo. Questa miseria inaccettabile si espande e rappresenta la vergogna del nostro mondo ricco, formando terreno fertile per tutte le violenze. È illusorio parlare di mantenimento della pace nel mondo, con tutte le forze di intervento immaginabili, se non riusciamo a guarire le piaghe che sono rimaste aperte.

Altri due fenomeni hanno preso una nuova dimensione e richiedono una reazione forte da parte della comunità internazionale: il progresso e la diffusione rapida di nuove malattie infettive, un incontro diabolico tra le mutazioni genetiche e la globalizzazione degli scambi, da una parte, e d'altra parte il degrado drammatico dell'ambiente, che si accelera sotto l'effetto degli accumuli esponenziali di inquinanti e dello sviluppo economico legittimo dei paesi del sud del mondo.

La constatazione della novità e della gravità di alcuni fenomeni, dei legami molto stretti che esistono tra tutti questi mali di cui soffre il nostro pianeta, ci portano a chiedere un adeguamento e una riforma globale del sistema delle Nazioni Unite, per permettergli di meglio affrontare le sfide del mondo contemporaneo e ancora di più del mondo che lasceremo alle generazioni future.

Il problema della riforma del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che è importante ed è al centro delle vostre preoccupazioni, deve essere posto avendo a mente quello che noi vogliamo fare, ma anche relativizzandolo rispetto all'importanza e all'urgenza dei compiti che ci attendono.

L'oggetto centrale della riforma delle Nazioni Unite deve essere il rafforzamento della sua efficacia in tutti i campi. Per questo, bisogna rafforzare l'Assemblea generale, dove si organizza il dibattito e dove si arriva ad un consenso unanime. Il problema in questo caso è più culturale che istituzionale, in quanto alla cultura dello scontro bisognerà sostituire una cultura dell'azione.

L'Unione europea ha un ruolo importante da svolgere, attraverso l'esempio che fornisce, anche grazie alla sua capacità di riunire molti paesi intorno a posizioni consensuali e costruttive. Penso, ad esempio, al conflitto in Medio Oriente, rispetto al quale l'Unione europea è l'unica in grado di proporre una posizione ragionevole, che permetta ai palestinesi di esprimere le loro preoccupazioni legittime ed eviti quindi di portarli ad una disperazione ancora maggiore, senza peraltro au-

mentare il fossato, che in realtà è un muro, che li separa dagli israeliani. L'Unione europea è anche in grado di ascoltare le preoccupazioni del sud, in particolare dell'Africa, e di farle valere presso i partner più ricchi.

Bisogna anche rafforzare la credibilità della Commissione dei diritti dell'uomo dell'ONU, che da molti anni è fortemente compromessa a causa della sua composizione. Gli Stati più ostili ai diritti dell'uomo vi sono sovra-rappresentati, a causa del sistema di elezione per gruppi regionali; tre anni fa eravamo arrivati al paradosso di vedere la Libia presiedere la Commissione dei diritti umani.

Noi siamo favorevoli in realtà all'universalizzazione della Commissione dei diritti umani, per farne un vero pilastro del sistema delle Nazioni Unite. Ricordo che qualche anno fa le Nazioni Unite (sic; forse per « Stati Uniti » — n.d.t.) erano state battute, quando si era dovuto designare i membri della Commissione per i diritti dell'uomo. Si può pensare quello che si vuole della politica americana, ma era impensabile vedere gli Stati Uniti rimanere al di fuori di questa Commissione.

Anche l'Alto Commissariato per i diritti dell'uomo deve essere rafforzato e deve consentire non soltanto l'informazione, ma anche l'allerta precoce nel caso di gravi violazioni dei diritti dell'uomo. Deve essere consolidato l'impegno delle Nazioni Unite, in termini di sviluppo sostenibile. La Francia si augura che il Consiglio economico e sociale e l'Organizzazione internazionale del lavoro, troppo confinati in attività meramente normative, diano un contributo più importante alla questione sociale nel quadro della globalizzazione mal controllata che stiamo vivendo.

Bisogna creare una vera *governance* internazionale ambientale, che al momento è ancora troppo frammentaria e dotata di mezzi scarsi. Ecco perché difendiamo la trasformazione dell'UNEP in una organizzazione delle Nazioni Unite per l'ambiente.

Infine, bisogna dotarsi dei mezzi per finanziare ciò che abbiamo chiamato tre anni fa « gli obiettivi del millennio ». Come

veniva ricordato dal Presidente della Repubblica francese pochi giorni fa di fronte a giovani britannici, il prodotto nazionale lordo mondiale, ossia il PIL, rappresenta all'incirca 33 mila miliardi di dollari. Il commercio mondiale è pari a 8 mila miliardi di dollari annui. Le spese militari rappresentano 900 miliardi di dollari annui, la metà dei quali sostenute dagli Stati Uniti d'America. Rispetto a queste cifre, gli aiuti pubblici allo sviluppo sono pari a 50 miliardi di dollari, ossia una cifra irrisoria, tenuto conto della posta in gioco.

È per questo che, insieme al Brasile, al Cile e alla Spagna abbiamo deciso di proporre nuove fonti di finanziamento innovative, con imposizioni fiscali a livello internazionale che, attraverso un prelievo minimo sulla ricchezza creata dalla globalizzazione, come le accise sui trasporti, la vendita di armi, l'emissione di gas serra, consentirebbero di disporre dei mezzi necessari per raggiungere i nostri obiettivi.

Questo tema non rientra direttamente nella riforma delle Nazioni Unite in senso stretto, ma è un problema totalmente indissociabile da questa riforma, in quanto non possiamo sperare di risolvere i problemi dell'insicurezza internazionale senza avere i mezzi necessari per andare alla radice stessa di questi problemi, ossia la miseria, la frustrazione e l'allargarsi delle disuguaglianze.

La Francia con i suoi tre partner, sostenuti da oltre cento paesi, si farà portatrice di questa riflessione affinché venga posta al centro delle preoccupazioni dei partecipanti al vertice che si svolgerà a New York nel settembre dell'anno prossimo.

Signore e signori deputati, la casualità delle nostri rispettivi impegni ha voluto che prendessi la parola di fronte a questa Commissione alla vigilia della consegna del rapporto dei sedici saggi, il cosiddetto *panel*, al segretario generale delle Nazioni Unite; nutriamo grande fiducia che questo rapporto possa contribuire a dar corpo ai grandi orientamenti che vi ho illustrato.

Il rapporto verterà naturalmente sulla riforma del Consiglio di sicurezza, ma non auspichiamo certo che la riforma si riduca

a questo, tra l'altro con la frattura tra i favorevoli e i contrari. Sono certo che i nostri due paesi ancora una volta si ritroveranno fianco a fianco per difendere, con i nostri partner dell'Unione europea, i nostri principi fondamentali e le riforme importanti del sistema delle Nazioni Unite.

Vorrei ora parlarvi di ciò che sembra essere la chiave di volta della riforma e, comunque, il tema che attira maggiormente l'attenzione dei governi e dei media: la riforma del Consiglio di sicurezza.

Poco fa ho parlato delle sfide del mondo contemporaneo che ci impongono di riformare le Nazioni Unite. Tuttavia la riforma del Consiglio di sicurezza, di per sé, rappresenta una sfida, in quanto bisogna conciliare la ricerca di una più forte rappresentatività per tenere conto maggiormente della realtà del mondo contemporaneo e garantire in tal modo la legittimità dell'azione delle Nazioni Unite. Ciò, naturalmente, preservando — direi anche accrescendo — la capacità di intervenire in favore della difesa della pace e della sicurezza internazionale.

Siamo quindi convinti che la riforma del Consiglio di sicurezza debba vertere contemporaneamente sul miglioramento della sua attività e su un ampliamento ragionevole e razionale della sua composizione. Riguardo al miglioramento dei metodi di lavoro, la Francia è a favore del rafforzamento degli strumenti di prevenzione e della creazione di nuovi strumenti di intervento. Mi riferisco, per esempio, all'istituzione di un corpo di ispettori del disarmo, oppure alla creazione di un dispositivo di *early warning*, di allerta precoce, costruito intorno all'Alto commissariato per i diritti umani. La Francia avanza anche delle proposte per il miglioramento dell'attuazione delle decisioni del Consiglio, quali, ad esempio, le sanzioni e le misure obbligatorie. La Francia, come è ovvio, sostiene il rafforzamento dell'efficienza e dell'efficacia delle operazioni di mantenimento della pace che, naturalmente, passa attraverso una maggiore continuità del processo di prevenzione, di gestione e di uscita dalla crisi, ambito nel quale l'Unione europea attraverso la sua

recente esperienza — ma anche quella maturata nei Balcani — e grazie agli strumenti di cui è dotata può svolgere un importante ruolo.

Per quanto attiene alla composizione del Consiglio di sicurezza la posizione della Francia è nota da dieci anni, cioè dal 1993-1994. Il Consiglio di sicurezza, per noi, deve riflettere meglio le nuove realtà geopolitiche del mondo. Le potenze contemporanee — soprattutto tra i paesi del sud — debbono essere meglio rappresentate. Quindi, noi proponiamo un aumento del numero dei membri del Consiglio sia nella categoria dei permanenti sia dei non permanenti. Infatti, secondo noi, questa è l'unica formula che consenta di rispondere alle aspettative delle nuove potenze che hanno la capacità e la volontà di assumersi le loro responsabilità internazionali e che debbono essere maggiormente coinvolte. La creazione di nuovi seggi nell'unica categoria dei non permanenti, di conseguenza, non risponderebbe alle loro aspettative e sarebbe percepita come la volontà dei cinque membri permanenti attuali di cristallizzare una posizione ereditata da un'epoca passata. Non è questo l'auspicio della Francia — né, peraltro, del Regno Unito — che sa bene cosa rappresenta questa responsabilità: per questo motivo intende continuare ad esercitarla. Inoltre la Francia sa bene che non si tratta solamente di una questione di prestigio; infatti, la nostra principale preoccupazione è dotare il Consiglio di sicurezza dei mezzi necessari per portare avanti la sua azione aggiungendovi, in modo permanente, le grandi potenze attuali o quelle emergenti. Nel contempo non è possibile accrescere eccessivamente il numero degli Stati membri del Consiglio per motivi di efficienza. Alcuni anni fa, uno dei cinque Stati permanenti — gli Stati Uniti tanto per non fare nomi — aveva, peraltro, fissato piuttosto verso il basso il livello massimo dei nuovi Stati parlando di ventuno Stati rispetto ai quindici attuali; non penso, tra l'altro, che Washington abbia cambiato posizione. Tuttavia, bisogna anche garantire una migliore rappresentanza geografica e demografica del pianeta, ecco

perché noi siamo favorevoli alla creazione di un numero ragionevole di nuovi seggi non permanenti. Certamente il tentativo di conciliare una migliore rappresentanza ed una maggiore efficacia del Consiglio può apparire come la ricerca della quadratura del cerchio; ciò spiega perché, su questo punto, tutti i tentativi di riforma sono falliti dal 1965 in poi. Vi ricordo che l'ultima riforma del Consiglio di sicurezza risale al 1963, quando il numero dei suoi membri è passato da undici a quindici: quindi, sono stati aggiunti quattro membri non permanenti.

Capisco anche benissimo che l'Italia, il cui impegno al servizio delle Nazioni Unite è notevole, contesti da dieci anni a questa parte la sua eventuale esclusione dal gruppo dei nuovi membri permanenti. L'Italia — se ho compreso bene le posizioni difese dalle vostre autorità — contesta anche la legittimità della creazione di nuovi seggi permanenti. Tuttavia rifiutare la creazione di questi nuovi seggi permanenti significa disconoscere le aspirazioni del sud e dei grandi contributori come Giappone e Germania che non possono essere ignorati. L'opzione evocata nella cosiddetta proposta Stedman — relatore del gruppo delle alte personalità che, credo, consegnerà il rapporto dopodomani — prevede la creazione di seggi non permanenti di maggiore durata, cioè di durata quadriennale al posto dell'attuale durata biennale, e di seggi non permanenti classici supplementari. Questa proposta indebolirebbe la rappresentanza europea al Consiglio di sicurezza rispetto alla cosiddetta opzione « Razali + » perché prevede la creazione di sei membri permanenti. Quindi non penso che la proposta Stedman risponda alle preoccupazioni dell'Italia, in quanto voi siete in favore della creazione di un seggio europeo. Si tratta di una posizione che corrisponde perfettamente all'impegno fondamentale del vostro paese nell'edificazione dell'Europa; impegno portato avanti da 54 anni a fianco della Francia, della Germania e dei paesi del Benelux.

Se stiamo parlando della stessa cosa, cioè di un seggio per l'Unione europea, la

Francia ritiene che questa, di per sé, non sia un'opzione impensabile; riteniamo tuttavia che tale opzione non sia di attualità. Dal nostro punto di vista, il rafforzamento della politica estera e di sicurezza comune costituisce una premessa indispensabile. Debbo constatare con vivo rincrescimento che per il momento l'Unione europea non è in grado di rispondere al contesto di emergenza nel quale il Consiglio di sicurezza è chiamato ad assumere le sue decisioni. Non possiamo correre il rischio di vedere intaccate l'autorità del Consiglio di sicurezza e la credibilità dell'Unione europea. Vi è ancora un lungo lavoro da fare e l'adozione della Costituzione europea segnerà sicuramente una nuova tappa — ce lo auguriamo tutti — indispensabile, certo, ma non sufficiente su questa strada.

Vorrei aggiungere che la Carta delle Nazioni Unite prevede che i membri del Consiglio di sicurezza siano degli Stati. Ecco perché, nell'intento di rafforzare realmente la presenza dell'Europa al Consiglio di sicurezza, in un contesto più generale volto alla creazione di nuovi seggi permanenti, noi abbiamo deciso di sostenere la candidatura della Germania. Questo sostegno non si rivolge contro nessuno e, soprattutto, non contro i nostri amici e partner europei, a cominciare dall'Italia.

Signore e signori deputati come vedete ho voluto essere molto chiaro ed evitare il gergo politico parlando di fronte a voi di questo tema sensibile al quale accordate, a giusta ragione, una grande importanza.

Dovevo essere chiaro affinché la mia audizione fosse utile e perché fosse all'altezza dell'onore che mi avete fatto invitandomi questo pomeriggio ad esprimermi di fronte a voi. Dovevo anche farlo per la qualità dei rapporti che uniscono i nostri due paesi e che non deve soffrire per le nostre divergenze su questo tema molto particolare che analizziamo con posizioni di partenza ed esperienze molto diverse.

Per riprendere un'espressione che viene correntemente utilizzata dalla stampa, ritengo che da fratelli o da cugini quali noi siamo, possiamo benissimo avere dei punti di disaccordo nelle nostre analisi o nelle nostre proposte senza che ciò possa, in

alcun modo, appannare l'immagine e l'affetto che nutriamo gli uni per gli altri.

Ritengo che questo sia tanto più necessario in quanto, avendo constatato il nostro disaccordo su un elemento della riforma, certo importante ma non esclusivo, possiamo anche rallegrarci di essere ampiamente d'accordo sull'essenziale, e cioè sull'importanza del multilateralismo e dell'ONU e sulla necessità di rafforzarne il ruolo e i mezzi. Dobbiamo, dunque, agire insieme affinché tutte queste riforme indispensabili non paghino le spese delle nostre divergenze sulla questione della riforma del Consiglio di sicurezza e sul problema del posto che deve occupare l'Unione Europea.

Vi ringrazio e sono pronto a rispondere a tutte le vostre domande e alle vostre curiosità.

PRESIDENTE. La ringrazio ambasciatore per la limpidezza della sua relazione su una materia complessa e controversa come quella della riforma delle Nazioni Unite. In ogni caso un grazie per la franchezza con cui ha esposto la posizione del Governo francese.

RAMON MANTOVANI. La ringrazio signor ambasciatore soprattutto perché lei ha voluto, diversamente da altri autorevoli diplomatici e intellettuali che abbiamo udito su questo argomento, inquadrare il tema della riforma del Consiglio di sicurezza in un ambito più vasto, identificando i problemi che affliggono il mondo e il ruolo che le Nazioni Unite hanno svolto, avrebbero potuto svolgere o dovranno svolgere.

Grazie davvero per questa impostazione perché ritengo che non sia scindibile il tema della riforma del Consiglio di sicurezza dall'analisi delle condizioni reali, dell'efficacia concreta delle Nazioni Unite.

Ritengo che le Nazioni Unite siano in crisi; lo sono state sicuramente nell'ultimissimo periodo a causa delle violazioni della legalità internazionale e delle scelte unilaterali degli Stati Uniti, ma lo sono state anche nel corso di tutti gli anni novanta, quando non hanno potuto, per

alcuni versi, e saputo, per altri, affrontare con efficacia i problemi che affliggono il mondo.

Non hanno potuto affrontare taluni problemi perché alcune competenze che dovevano essere implementate nell'ambito delle Nazioni Unite in realtà si sono trasferite altrove: il G8, l'Organizzazione mondiale del commercio, l'OCSE, tutte organizzazioni che non hanno nulla a che vedere con le Nazioni Unite e che, in alcuni casi, hanno espropriato importanti agenzie dell'ONU, come l'Unctad o l'Organizzazione mondiale della sanità, di alcune competenze. Inoltre, non hanno saputo far fronte a talune questioni perché non c'è stata la coesione sufficiente nell'ambito del Consiglio di sicurezza e la volontà politica dei paesi membri (permanenti e non permanenti) del Consiglio di sicurezza di affrontare le diverse crisi che ci sono state.

Non mi dilungo su questo e le sottopongo il primo quesito: siete d'accordo sull'individuazione della crisi delle Nazioni Unite e pensate che sia necessario mettere mano alla riforma del Consiglio di sicurezza anche per dare un ruolo più determinato all'ONU, oppure pensate che la crisi sia sostanzialmente prodotta dalla naturale evoluzione che il mondo ha conosciuto all'indomani della fine della guerra fredda e dell'equilibrio bipolare?

Lei sa bene che in Italia e in questo Parlamento c'è una unanimità sia di intenti sia di proposte riguardo alla riforma del Consiglio di sicurezza; è questo uno dei pochi temi sui quali si può veramente parlare di unanimità. Tutti, infatti, siamo partigiani dell'idea che la riforma del Consiglio di sicurezza non debba escludere il nostro paese, ma tutti in questo Parlamento riteniamo — e forse su questo potremmo dividerci perché alcuni potrebbero pensarlo semplicemente per evitare che il nostro paese venga in qualche modo umiliato ed escluso, mentre altri potrebbero sostenere questa tesi perché considerano che questa sarebbe comunque la soluzione giusta, anche nel caso in cui il nostro paese fosse inserito nel Consiglio di sicurezza — che sia venuto il momento di dare spazio alle organizzazioni regionali

del mondo. Riteniamo che sarebbe più opportuno, piuttosto che indicare alcune « potenze » (come lei stesso le ha definite, dopo di che bisognerebbe chiarire che cosa significa questo sostantivo: potenze militari? potenze economiche? potenze demografiche?) individuare delle aree geografiche e delle organizzazioni regionali che già oggi potrebbero esprimere una presenza a rotazione nel Consiglio di sicurezza, crescendo nella loro coesione anche, in prospettiva, in grazia di questa opportunità.

Lei ha ragione a dire che l'Unione europea potrebbe non essere ancora matura per questa responsabilità, tuttavia deve convenire sul fatto che se all'interno dell'attuale Unione europea, fermo restando il ruolo e la responsabilità della Gran Bretagna e della Francia, si individuasse un altro paese, ciò non aiuterebbe una prospettiva di maggiore coesione e responsabilità da parte dell'Unione europea nel suo insieme. Quindi, non solo dal punto di vista della scelta riguardante il nostro paese, ma anche dal punto di vista strategico della scelta di articolare la funzione che avrebbe dovuto svolgere, anzi dovrebbe svolgere l'ONU a livello mondiale e regionale, noi — perlomeno in questo Parlamento — siamo fortemente determinati a condurre una battaglia affinché il nostro paese non venga escluso e il Consiglio di sicurezza sia riformato nel senso che ho detto.

MARINA SERENI. Ringrazio anch'io l'ambasciatore per il suo discorso non rituale. Dico anch'io, con il collega Mantovani, che considero condivisibile l'approccio della prima parte del suo ragionamento e in particolar modo l'idea che la riforma delle Nazioni Unite non possa e non debba limitarsi alla riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Siamo in una fase molto delicata della vita del pianeta e siamo tra quanti considerano sciagurato il tentativo di mettere ulteriormente in difficoltà le Nazioni Unite. Pensiamo che sia un errore drammatico per tutti l'impegno degli Stati Uniti nella guerra in Iraq oltre e contro l'orga-

nizzazione delle Nazioni Unite, fatto che per noi costituisce un indebolimento della massima istituzione internazionale.

Consideriamo il rilancio del multilateralismo non un'opzione ma una necessità. Mi sembra molto importante il riferimento dell'ambasciatore all'idea che, tra le minacce alla sicurezza mondiale, si debba considerare la povertà e il sottosviluppo come una delle principali sfide che la comunità internazionale ha di fronte nei prossimi anni.

Da qui deriva la prima domanda: sarebbe utile ed importante che, nell'ambito di una riforma complessiva delle Nazioni Unite, si costituisca un secondo pilastro, accanto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, che possa essere competente per quel che riguarda le materie di carattere economico, sociale e ambientale, ossia che si possa dar vita o ad un nuovo Consiglio di sicurezza competente per queste materie oppure ad una profonda trasformazione dell'attuale ECOSOC? Avendo constatato le importanti iniziative prese dalla Francia insieme ad altri paesi nella recente Assemblea delle Nazioni Unite sul finanziamento degli obiettivi del millennio, vorrei capire se la Francia è disponibile ad impegnarsi per una riforma che vada in questa direzione.

Per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza dell'ONU, il collega Mantovani ha già detto qual è il punto che unisce le forze politiche italiane in questa riflessione ma vorrei sottolineare tre questioni.

Come prima questione, tutti siamo consapevoli che ci sia bisogno di un riequilibrio del Consiglio di sicurezza, che tenga conto dell'affacciarsi del sud del mondo. La prima questione è se nella prospettiva di un allargamento del Consiglio di sicurezza non sia il caso di tener conto della necessità di dare rappresentanza a grandi realtà del mondo che oggi non sono rappresentate all'interno dell'ONU, piuttosto che andare a toccare gli equilibri della parte che è già rappresentata all'interno del Consiglio, ossia il nord del mondo.

La seconda questione riguarda il ruolo delle aggregazioni regionali e non vale solo per l'Europa. Quale riforma consente di

lasciare aperta la prospettiva che le aggregazioni regionali possano nel futuro essere presenti all'interno del Consiglio di sicurezza? Dalla sua relazione deduciamo che non c'è una contrarietà in linea di principio all'ipotesi che l'Unione europea in quanto tale sia presente all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La nostra preoccupazione riguarda il fatto che una riforma ad oggi del Consiglio di sicurezza, che vede l'ingresso di un nuovo paese europeo, qualunque esso sia, irrigidirebbe per il futuro la composizione del Consiglio e renderebbe assai più improbabile la prospettiva di una rappresentanza regionale in quel consesso. Quali sono le contromisure che si potrebbero adottare per mantenere aperta questa prospettiva? Non ritenete che l'ipotesi di un seggio alla Germania possa escludere per molto tempo un'ipotesi di questo tipo?

Ho un'altra domanda fare, relativa al trattato costituzionale, che è in fase di ratifica da parte dei singoli Stati membri dell'Unione europea. Nel trattato si ipotizza, seppure assai flebilmente, che ci possa essere un ruolo del ministro degli esteri dell'Unione europea come portavoce unitario dell'Europa all'interno del Consiglio di sicurezza dell'ONU. La riforma del Consiglio di sicurezza dovrebbe tener conto di questo e in qualche misura occorrerebbe rafforzare questa previsione che sembra assai debole.

L'ultima questione riguarda il diritto di veto. Vorrei capire se la Francia sia disponibile ad un ripensamento di questo diritto, o meglio ad una sua limitazione, ad esempio nel campo previsto dal capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA.
La ringrazio, ambasciatore. Lei ha posto una serie di aspetti di particolare importanza e su alcuni c'è una sostanziale consonanza di valutazione e di auspici, in particolare quando lei correttamente segnala la necessità che la riforma delle Nazioni Unite tenda a rendere più forte, coeso ed operativo il ruolo delle Nazioni Unite sui temi fondamentali che lei ha sintetizzato: il mantenimento, ma forse

sarebbe meglio dire la ricostituzione, dell'equilibrio di pace nel mondo e la riduzione dei livelli di povertà esistenti, gravemente lesi dai processi di desertificazione e di pauperizzazione del sud del mondo, con un aggravamento del quadro geopolitico.

Il suo Governo è favorevole anche alla proposizione di una imposizione fiscale sulle grandi transazioni. In Italia stiamo discutendo l'introduzione della *Tobin tax*; non so se in Francia esista un dibattito simile, in Italia se ne discute. L'orientamento della maggioranza di Governo è sostanzialmente contrario non tanto sul principio quanto sulla possibilità di applicazione e gli esperti da noi ascoltati in Parlamento, depurata la problematica dalle impostazioni di carattere ideologico, tendono a ritenere estremamente complessa l'applicazione pratica di questa tassa.

Mi auguro che la Francia possa trovare una soluzione a livello pratico, fermo restando il fatto che simili misure possono incidere sulla crescita e sul rilancio del quadro economico mondiale complessivo.

Quindi, come dicevo, vi è una sostanziale consonanza sulle motivazioni di principio attraverso cui lei ha avviato il suo importante ragionamento. In ogni caso mi consenta di sottolineare che all'atto pratico, al di là delle importanti questioni di principio da lei sollevate, in Europa ed anche altrove assistiamo ancora ad una forte cultura protezionistica. In particolare, per quanto concerne l'Organizzazione mondiale del commercio, mi riferisco ai recenti risultati del vertice di Cancun che ha registrato un rigurgito di cultura protezionistica nei confronti, ad esempio, del settore agricolo europeo. Questo, certamente, non aiuta lo sviluppo, l'incremento, la prosperità e il benessere dei paesi del sud del mondo.

Nel segnalare che bisogna mantenere o ristabilire i livelli di pace nel mondo lei ha fatto riferimento alle questioni concernenti il commercio di armi e la collaborazione militare con molti paesi che le armi le esportano facilitando così stermini di massa. Al riguardo le ricordo che il 16

dicembre prossimo l'Unione europea potrebbe revocare l'embargo nei confronti della Cina popolare e la Francia è tra quei paesi che sostengono questa ipotesi.

LOIC HENNEKINNE, *Ambasciatore della Repubblica di Francia*. Anche l'Italia !

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Il mio interlocutore in questo momento è lei; infatti, pur essendo un esponente della maggioranza, mantengo una posizione distonica rispetto alle dichiarazioni rilasciate da alcuni esponenti di questo Governo. Sono anche presidente del gruppo parlamentare Italia-Taiwan, quindi forse potrei avere un minimo di conflitto di interessi; in ogni caso intendo ricordarle che, a prescindere da questo mio modesto incarico, sono 600 i missili puntati verso Taiwan, Stato libero e liberale.

Con questo intendo solamente mettere in evidenza le contraddizioni che, da certi punti di vista, caratterizzano la comunità internazionale. Assistiamo a splendide dichiarazioni e petizioni di principio, ma poi all'atto pratico vi sono ancora — lo ripeto — delle contraddizioni.

In questo quadro si snoda, si sviluppa e va giustamente inquadrata la necessaria opera di sensibilizzazione per una riforma delle Nazioni Unite. Lei, signor ambasciatore, ha trattato temi importanti ed estremamente significativi e ritiene non attuale l'ipotesi di attribuire un seggio all'Unione europea. Invece altri colleghi, come gli onorevoli Mantovani e Sereni che mi hanno preceduto, hanno coerentemente e correttamente segnalato l'opportunità — che trova la totale condivisione delle forze politiche — di esprimere una posizione più coraggiosa a favore dell'introduzione di un seggio europeo o, più in generale, di seggi che possano rappresentare aree geografiche ben definite. Ciò anche se dal punto di vista giuridico internazionale è difficile comparare la posizione dell'Unione europea rispetto ad altre realtà regionali. D'altra parte lei ha giustamente segnalato la necessità di attribuire visibilità ai paesi del sud del mondo — Brasile, Africa e così via — che attraverso una loro partecipazione

vera, attiva e fattiva nell'ambito del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite potrebbero svolgere un ruolo importante. Comunque, i paesi europei — compresa Francia e Italia — si accingono a ratificare il Trattato europeo che rappresenta una base fondamentale su cui costruire il soggetto politico costituito dall'Unione europea. Tale soggetto dovrebbe parlare per tutti in politica estera anche se, purtroppo, è facile ricordare quanto avvenuto nei mesi scorsi quando i paesi europei hanno assunto posizioni divergenti su questioni nevralgiche concernenti la sicurezza del mondo e dell'Europa in particolare.

Mutuando il contenuto degli altri interventi le chiedo se ella non noti una certa contraddizione fra la necessità di ratificare in tempi brevi il nuovo Trattato e la posizione della Francia che sostiene la candidatura della Germania per un seggio permanente nell'ambito delle Nazioni Unite; infatti in questo modo, di fatto, viene cassata la proposta italiana di enfatizzare il ruolo dell'Europa.

Lei ha anche sostenuto che bisognerebbe intervenire per una più complessiva riforma delle Nazioni Unite e ha fatto tutta una serie di considerazioni e di valutazioni che personalmente condivido. Ad ogni modo credo che il 2 dicembre il *panel* di saggi potrebbe forse concentrare la proposta sulla questione più specifica della riforma del Consiglio di sicurezza.

Lei ha anche osservato — ed io condivido tale osservazioni — che negli anni passati le Nazioni Unite hanno tenuto un comportamento anomalo affidando alla Libia la presidenza della Commissione per i diritti umani. Tra l'altro, ancora oggi paesi che discriminano sui diritti umani o che violano i principi fondamentali del diritto internazionale godono di un seggio alle Nazioni Unite. Questi paesi perseguitano i loro cittadini fino all'estrema soluzione data dai crimini di massa.

Di fronte a questa situazione lei ha giustamente segnalato la necessità di riformare le Nazioni Unite per rendere questo organismo soggetto di diritto mondiale, cosa che tutti noi auspichiamo. All'atto pratico e data la realtà dobbiamo

però renderci conto che le Nazioni Unite non sono state e non sono in grado di espletare il mandato ricevuto nella pienezza delle proprie funzioni. Gli Stati Uniti d'America hanno pensato di ridurre il loro contributo finanziario proprio perché avvertono la mancanza di capacità d'azione da parte delle Nazioni Unite. È grave, inoltre, che anche il segretario generale di questo organismo si sia reso responsabile di scandali di carattere economico e finanziario, direttamente o indirettamente attraverso il figlio. È giusto enfatizzare il ruolo delle Nazioni Unite, comunque credo che molto realisticamente dovremmo anche riconoscere che questo importante organismo non sempre è riuscito a garantire, a mantenere un'immagine di credibilità. È anche accaduto che alcuni paesi hanno demagogicamente attribuito alle Nazioni Unite questa credibilità a causa di interessi di parte o, forse, per sminuire iniziative recenti che altri Stati — ivi compresa l'Italia — hanno voluto intraprendere per garantire la pace internazionale.

Resta il fatto che oggi stiamo assistendo abbastanza perplessi a questo tentativo di riforma delle Nazioni Unite e mi pare che le posizioni assunte da Francia e Germania non aiutino il rilancio di questo importante organismo. Mi auguro, quindi, che vi sia un ulteriore momento di riflessione affinché la proposta italiana e di molti altri Stati che tende ad assegnare un particolare ruolo all'Unione europea possa trovare maggiore condivisione anche da parte del suo paese.

BOBO CRAXI. Signor ambasciatore, sono stato un po' presuntuoso perché ho ascoltato la sua relazione in lingua originale per cui ho perso qualche passaggio; però, la mia presunzione non mi ha impedito di ascoltare una sua frase chiara, che non so come sia stata tradotta, nella quale lei sosteneva di non aver parlato *avec la langue de bois*. Lei ha ritenuto di parlare francamente a parlamentari appartenenti ad un popolo amico e tale franchezza è unita anche alla bontà delle proposte in chiave di solidarietà interna-

zionale che la Francia propone — e non da oggi — in modo lungimirante.

Il punto in discussione riguarda principalmente il seggio al Consiglio di sicurezza e la questione, che lei ha sollevato illustrando la posizione del suo paese rispetto all'allargamento dei membri del Consiglio di sicurezza, è fondata su due argomentazioni. In primo luogo, un eccessivo allargamento produrrebbe una scarsa efficacia del Consiglio stesso nelle scelte; riguardo al seggio europeo lei, in modo lapidario, ha affermato che la questione oggi non è all'ordine del giorno. Ha anche indicato un elemento di carattere, oserei dire, burocratico, affermando che possono essere membri del Consiglio di sicurezza solo i singoli Stati. L'Unione Europea, in quanto tale, non avrebbe dunque diritto o comunque non sarebbe compresa nella fattispecie relativa allo Statuto originario dell'organizzazione delle Nazioni Unite; ritengo, quindi, che questo sia un argomento di carattere burocratico e non politico.

È evidente che se passasse l'orientamento che esprime la Francia e la Germania si aprirebbe all'interno dell'Unione Europea una questione di carattere politico abbastanza vistosa; quindi, ad una crisi, cioè quella del Consiglio di sicurezza dell'ONU e della stessa Organizzazione delle Nazioni Unite in qualche modo, aggrungeremmo anche un'ulteriore accelerazione alla divisione politica tra gli Stati dell'Unione.

Non crede, quindi, che una posizione così rigida, al di là del legittimo e giustificato orientamento francese nei confronti dei tedeschi, non apra una questione nell'ambito dell'Unione?

La seconda soluzione, quella che io considero più salomonica, ma oggettivamente più legata ad un compromesso possibile, consiste nell'allargamento dei seggi semi permanenti evitando di ledere il principio originario dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza; questa, quindi, forse sarebbe, tutto sommato, quella più accettabile che in qualche modo

potrebbe rispondere alle necessità di equilibrio e di non disintegrazione degli Stati dell'Unione europea.

È ovvio che oggi pomeriggio le nostre parole non possono che essere, in qualche modo, legate al nostro orientamento di fondo, cioè quello di vedere il nostro paese, al pari della Germania, far parte nuovamente del novero delle grandi nazioni; infatti, il Consiglio di sicurezza dell'ONU è figlio della fase che si è chiusa nel 1945, quindi è evidente che di fronte al nuovo secolo anche l'Italia, non soltanto in ragione del suo impegno a favore della pace, delle missioni internazionali e quant'altro, ma proprio in ragione dell'idea che la guerra fredda sia definitivamente finita, immagina di assumere un ruolo di primo piano nell'ambito internazionale.

Il seggio all'Unione europea non indicava una soluzione furba e non era un modo per non arrivare direttamente al cuore della questione, ma era — dal mio punto di vista — una soluzione lungimirante.

Non pensa che sia possibile, accanto agli attuali seggi permanenti dei paesi europei, prevedere anche il seggio dell'Unione europea? Perché escludere questa fattispecie e ritenere che non sia all'ordine del giorno?

Questa è la mia piccola riflessione; la ringrazio per la serietà delle argomentazioni e anche per le parole di apprezzamento che ha espresso nei confronti del Parlamento e del popolo italiano.

PRESIDENTE. Anch'io sono d'accordo sulla questione di fondo posta da tutti i colleghi che sono intervenuti. L'interrogativo riguarda il ruolo dell'Unione europea; quindi, penso che dal modo in cui si risolverà questa questione dipenderà il futuro dell'Unione europea.

Do la parola all'ambasciatore Hennekinne per la replica.

LOIC HENNEKINNE, Ambasciatore della Repubblica di Francia. Vorrei ringraziare innanzitutto tutti i parlamentari che hanno preso la parola per esporre le rispettive posizioni e per pormi delle do-

mande o, a volte, anche per contestare alcune nostre argomentazioni riguardanti la riforma del Consiglio di sicurezza. Cercherò di rispondere alle varie domande e, se dovessi dimenticare qualcosa, sarà sempre possibile ritornarci in un secondo momento.

Nell'ordine inizierò a rispondere all'onorevole Mantovani che ha posto il problema della crisi delle Nazioni Unite chiedendomi se la Francia condivida questa analisi.

Vorrei dire all'onorevole che le Nazioni Unite sono state quasi permanentemente in crisi fin dalla loro creazione, nel senso che hanno conosciuto varie crisi. La prima era dovuta alla guerra fredda e all'atteggiamento dell'Unione Sovietica che, in un primo tempo, aveva fatto uso del potere di veto a tal punto che all'inizio degli anni cinquanta, per poter prendere delle decisioni, si era costretti ad aggirare il Consiglio di sicurezza e, quindi, bisognava necessariamente far votare dall'Assemblea generale una risoluzione chiamata « unione per il mantenimento della pace » per poter decidere operazioni di *peace keeping* al di fuori del Consiglio di sicurezza. È vero che per molti anni abbiamo avuto un blocco delle Nazioni Unite; infatti durante gli anni sessanta, quando io entrai in diplomazia, le Nazioni Unite erano completamente bloccate sulla questione della guerra in Vietnam. Non abbiamo mai potuto discutere seriamente su questo argomento all'ONU. Inoltre, c'è stato anche un blocco dovuto al fatto che il seggio della Cina era occupato fino al 1971 da Taiwan, prima che la Cina di Pechino recuperasse questo seggio e lo status di membro permanente del Consiglio di sicurezza. Infine, negli anni ottanta le cose, invece, sono migliorate un po' con l'evoluzione mentale (anzi direi delle menti) che c'è stata soprattutto in Unione Sovietica e nell'Europa dell'est.

Quella che nell'epoca recente è stata percepita come una crisi era legata al fatto che nel 1990-1991 si pensava, a cominciare dai nostri amici americani, che il mondo sarebbe cambiato completamente. Vi sono stati dei teorici americani — Fran-

cis Fukuyama in particolare — che hanno parlato, addirittura, di fine della storia. Si sosteneva che non vi sarebbero stati più conflitti, il che avrebbe permesso alle Nazioni Unite di funzionare agilmente.

Ma non ci sono solo aspetti negativi nel funzionamento delle Nazioni Unite. È vero che attualmente ci troviamo in una fase difficile, di riflessione; tuttavia sarebbe ingiusto ignorare che in molti casi, nell'ambito di numerosi conflitti, le Nazioni Unite hanno agito in modo efficace. Mi riferisco soprattutto agli ultimi dieci anni: ricordo, infatti, che quando l'Iraq ha invaso il Kuwait le Nazioni Unite hanno reagito e vi è stata la prima Guerra del Golfo. Si è trattato di una guerra portata avanti con l'appoggio delle Nazioni Unite, del Consiglio di sicurezza. Poi si sono avute complesse situazioni di decolonizzazione — ricordo il caso della Namibia — che sono state risolte grazie all'Organizzazione delle Nazioni Unite. Vi è stata poi l'indipendenza di Timor Est che è stata ottenuta senza troppi danni e spargimenti eccessivi di sangue. Personalmente sono molto sensibile a questo tema perché all'epoca ero ambasciatore di Francia in Indonesia e non avrei mai pensato che il conflitto si sarebbe potuto risolvere in modo così soddisfacente recuperando l'indipendenza di questo piccolo e povero paese.

Quindi, in ogni caso, la vita delle Nazioni Unite è stata caratterizzata da periodi più o meno incoraggianti o più o meno deludenti. Questo organismo non è un sistema perfetto, ma rappresenta un grande progresso rispetto alla Società delle Nazioni. Ciò che ho appena detto mi fa pensare a Churchill il quale sosteneva che la democrazia è la peggiore forma di governo, ma non ne esiste una migliore; allo stesso modo le Nazioni Unite sono la peggiore organizzazione internazionale escluse tutte le altre. Non abbiamo ancora trovato di meglio per discutere dei conflitti e cercare di risolverli, il che non vuol dire che ci si riesca sempre. In effetti, bisogna tener conto del principio della realtà e della contraddizione: in ogni caso tornerò su questo argomento quando risponderò

alle domande poste dall'onorevole Landi di Chiavenna, uno specialista in materia di contraddizioni. Per specialista, in questo caso, intendo colui che mette il dito nella piaga delle contraddizioni, naturalmente non sto parlando delle sue contraddizioni.

L'onorevole Mantovani aveva anche ricordato, come peraltro l'onorevole Sereni, il problema del ruolo che potrebbero svolgere le organizzazioni regionali. Dopotutto molti di voi si sono domandati perché non si potrebbe pensare ad un posto per le organizzazioni regionali — non mi riferisco solamente all'Unione europea — nel Consiglio di sicurezza. Ebbene, il problema è che le altre organizzazioni regionali non sono affatto strutturate come l'Unione europea, non perseguono lo scopo di cercare di avvicinare le posizioni politiche. Spesso si tratta di organizzazioni regionali che hanno un'origine commerciale o economica. Ad esempio, non riesco ad immaginare cosa potrebbe fare l'ASEAN (Associazione delle nazioni del sud est asiatico) nel Consiglio di sicurezza qualora vi fosse un dibattito su un determinato problema in Medio Oriente. La stessa cosa vale per l'Unione africana che, pur essendo una grandissima organizzazione regionale che può svolgere un importante ruolo nei conflitti locali, non sarebbe in grado facilmente di prendere una posizione sul nucleare in Iran o sui problemi relativi alle armi di distruzione di massa e alla nuclearizzazione in Corea del nord. Quindi, in generale, non penso che possano essere prese in considerazione le organizzazioni regionali nel Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Rispondo ora all'onorevole Craxi: io ho detto che la Carta delle Nazioni Unite attuale prevede la rappresentanza degli Stati e l'onorevole Craxi, nel suo intervento, ha sottolineato che secondo lui questa è una posizione burocratica. Non penso sia burocratico constatare che oggi nel mondo gli Stati esistono e che ci si rifà sempre al modello statale. Il progetto di Costituzione europea non fa di certo scomparire gli Stati, né le altre organizzazioni regionali. Sappiamo benissimo che per molte decine di anni ancora — forse

per secoli — il sistema mondiale sarà strutturato a partire da un'organizzazione statale. La Carta può essere modificata però non possiamo immaginare di sostituire gli Stati in un prossimo futuro. Quando per la prima volta mi sono recato alle Nazioni Unite vi erano 85-90 membri, mentre adesso, a distanza di quarant'anni, ve ne sono 200. Quindi, non sono molti gli Stati che hanno fatto *karakiri*; invece in Europa abbiamo conosciuto un fenomeno di « scissiparità » quando, per esempio, vi è stato il crollo dell'impero sovietico o quando si è disgregata la Jugoslavia. Trenta anni fa nessuno avrebbe potuto pensare che non si sarebbe più parlato di Cecoslovacchia, ma di Repubblica ceca o di Repubblica slovacca. Dico questo tra parentesi, senza spirito polemico, poiché siamo immersi in una realtà di cui dobbiamo tener conto.

L'onorevole Sereni ha parlato della creazione di un secondo pilastro da affiancare al Consiglio di sicurezza. Ciò si ricollega alla posizione francese che intende andare alla radice di quei conflitti che sorgono in varie parti del mondo. Noi, lo ripeto, siamo favorevoli alla creazione di un secondo pilastro, tant'è vero che la Francia ha avanzato delle proposte — attraverso il presidente Chirac — affinché venga prevista una sorta di Consiglio di sicurezza economico e sociale. Questo dovrebbe consentire di rilanciare, di rianimare i compiti che ormai il Consiglio di sicurezza non svolge più molto bene. Questo secondo pilastro potrebbe dare nuovo impulso per portare avanti riflessioni a livello internazionale che alcuni Stati non sono riusciti a far progredire. Mi dispiace che l'UNCTAD o la CNUCED non svolga un ruolo più importante e su questo sono d'accordo con l'onorevole Mantovani. Personalmente credevo molto nel dialogo nord-sud e nella possibilità di far evolvere rapporti economici multilaterali, purtroppo però i risultati non sono stati molto positivi. L'Organizzazione mondiale del commercio esisteva già accanto alle Nazioni Unite anche se si chiamava GATT, organizzazione creata subito dopo la seconda guerra mondiale. Secondo me

l'OMC è partita con il piede giusto facendo registrare risultati apprezzabili, in ogni caso è vero che nella famiglia delle Nazioni Unite si sente la necessità di un maggiore impulso politico per poter affrontare i problemi derivanti dalla globalizzazione o i problemi economici e sociali.

È anche vero che dobbiamo pensare ad una migliore rappresentatività per l'Asia e l'Africa, ma dobbiamo anche tenere conto dei paesi che pesano per quanto riguarda l'aiuto e lo sviluppo all'interno della Consiglio di sicurezza.

Il fatto che la Francia — e rispondo già ad una delle domande che mi sono state poste dall'onorevole Craxi — sostenga la candidatura del Giappone e della Germania non è una novità; infatti, questo è successo dopo la caduta del muro di Berlino ed il crollo del blocco sovietico. Fino a quel momento la Francia si era opposta ad ogni tipo di riforma delle Nazioni Unite; ricordo che in quel periodo ero consigliere diplomatico di Mitterrand e ogni volta che parlavo di una flessibilizzazione della posizione riguardante la riforma delle Nazioni Unite, il Ministero degli esteri francese rispondeva: assolutamente no!

All'inizio degli anni novanta, i responsabili francesi hanno detto che ormai esistevano elementi nuovi: la riunificazione della Germania e la notevole potenza economica del Giappone (siamo sempre all'inizio degli anni novanta, prima del periodo di stagnazione che ho cominciato a percepire quando ero ambasciatore in quel paese e dal quale il Giappone ancora non è completamente uscito).

Riguardo al diritto di veto, che è un problema che è stato ricordato sia dall'onorevole Sereni sia dall'onorevole Landi di Chiavenna, direi che la posizione francese è abbastanza elastica e flessibile. Non siamo favorevoli alla soppressione del diritto di veto, ma se si ritenesse che la riforma sarebbe facilitata se i nuovi membri permanenti non avessero diritto di veto, per noi sarebbe accettabile.

Si potrebbe anche immaginare un « coordinamento » politico del diritto di veto: alla riunione del P5 — la riunione dei

cinque membri permanenti — abbiamo invitato i partner a prendere un impegno unilaterale e politico di non fare ricorso al diritto di veto quando il Consiglio di sicurezza deve reagire a violazioni massicce di diritti umani. Questa idea non è stata adottata, ancora se ne discute e si suppone che ci saranno proposte analoghe nella relazione dei saggi; ci sono infatti segnali che ci fanno pensare che la relazione andrà in questo senso.

Sempre a proposito del diritto di veto vorrei precisare una cosa: l'anno scorso, quando ero già ambasciatore in Italia, nel momento della crisi in Iraq ho letto molti commenti della stampa e anche molte dichiarazioni di uomini politici che affermavano che la Francia aveva adoperato il diritto di veto contro gli Stati Uniti d'America. Questo non è vero! Non lo abbiamo fatto per il semplice motivo che gli Stati Uniti non avevano i nove voti necessari per far passare una risoluzione al Consiglio di sicurezza, ne avevano solo sei su quindici. Per precisione vorrei ricordare che la Francia ha utilizzato il diritto di veto l'ultima volta 15 anni fa, nel 1989 su di un problema che riguardava Panama. Dal 1945 abbiamo fatto uso del diritto di veto solo 18 volte (i Britannici 30-35 volte, gli Americani 80-85 volte e i Sovietici circa 120 volte, mentre l'attuale Russia non lo ha ancora mai utilizzato e i Cinesi credo che l'abbiano utilizzato 4 volte). Credo, quindi, che si possa pensare ad un modo per delimitare il diritto di veto con delle regole in maniera da evitarne un uso sproporzionato.

Negli ultimi anni il diritto di veto è stato esercitato dagli Stati Uniti o dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna ogni volta che si parla della colonizzazione da parte degli israeliani di terre in territorio palestinese; siccome è una cosa ricorrente, forse non è indispensabile.

Passo ora alle varie osservazioni dell'onorevole Landi di Chiavenna sulla *Tobin tax* e sulle altre possibili tasse.

La *Tobin tax* effettivamente pone dei problemi pratici di riscossione; infatti, dovrebbe essere incassata soltanto nelle grandi borse mondiali. Comunque questo

è un problema da affrontare meglio perché ci sono altre possibilità di riscossione di tasse internazionali. A tal proposito la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo con sede a Londra ha preparato, su richiesta del Presidente Chirac, una relazione riguardante la *Tobin tax* che è stata consegnata e presentata in occasione della riunione organizzata recentemente a New York.

Mi risulta che venerdì prossimo sarà presente, non so in quale Commissione di questa Camera, un responsabile della Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo per rispondere alle domande riguardanti la *Tobin tax*; quindi, forse sarebbe meglio che lei, onorevole Landi di Chiavenna, ponesse queste domande a questa persona, che è un funzionario specializzato in questi problemi.

L'onorevole Landi di Chiavenna ha anche parlato delle numerose contraddizioni a livello europeo e ho avuto l'impressione che in alcuni casi facesse allusione alla Francia, quando per esempio parlava della revoca dell'embargo sulle armi alla Cina o del protezionismo in ambito agricolo.

Onorevole, noi viviamo nella contraddizione e dobbiamo assumerci la responsabilità delle nostre contraddizioni. Lei è rimasto sorpreso quando ha sentito parlare delle discussioni sulla revoca dell'embargo sulle armi nei confronti della Cina — punto sul quale riscontriamo con gioia un allineamento tra le posizioni della Francia e dell'Italia — io sono rimasto sorpreso quando ho visto una serie di paesi, anche europei, muoversi per la revoca dell'embargo sulle armi nei confronti della Libia. Diciamo quindi che ognuno ha le proprie contraddizioni e ognuno ha le proprie sorprese.

Non voglio dire con questo che sia stato un errore revocare l'embargo nei confronti della Libia, visto che lo abbiamo sostenuto, ma effettivamente nella vita internazionale ci sono delle esitazioni, cioè dei momenti in cui ci si pongono degli interrogativi. Una delle possibilità che secondo me esistono per reperire fondi per gli aiuti allo sviluppo è proprio quella di tassare le

transazioni sulla vendita di armi; al riguardo siamo favorevoli anche se la Francia vende ed esporta armi.

Per quanto riguarda il protezionismo europeo non dobbiamo troppo insistere su tale questione. Ci è dispiaciuto l'insuccesso di Cancun e che l'OMC non abbia trovato sbocchi su argomenti quali gli investimenti, le norme sociali che, effettivamente, interessano sia l'Italia sia il mio paese. Riguardo alle denominazione d'origine, ad esempio, se vogliamo evitare di bere del Chianti sudafricano bisognerà certamente fare qualcosa. Personalmente mi preoccupo dello champagne e so che gli Svizzeri producono dello champagne in una piccola zona chiamata Champagne. L'Unione europea ha consentito lo sviluppo del commercio — considerate sia le importazioni sia le esportazioni — in misura superiore alla crescita del commercio mondiale, inoltre essa importa più prodotti agricoli provenienti dai paesi in via di sviluppo di quanto non facciano i paesi dell'America del nord, l'Australia e la Nuova Zelanda; quindi non dobbiamo costantemente recitare il *mea culpa* poiché siamo grossi importatori in molti settori e, naturalmente, ci auguriamo di poter progredire ancora per quanto concerne questo negoziato. Tale negoziato — dopo Cancun, Marrakesh, Doha — si è rivelato piuttosto complesso, bisogna riconoscerlo, ma non siamo gli unici a dover dar prova di elasticità. Ricordo che l'agricoltore americano è molto più sovvenzionato di quanto non lo sia l'agricoltore europeo. Anche se le modalità di sovvenzione non sono le stesse, i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

Ho già risposto in precedenza riguardo alla contraddizione tra la volontà di ratificare rapidamente la Costituzione europea e la posizione della Francia a sostegno della Germania e l'eventuale problema che questo avrebbe creato per l'Unione europea. Ho anche ricordato le condizioni diplomatiche e politiche in cui questa posizione francese si è sviluppata qualche anno fa.

Vorrei tornare sul problema del seggio per l'Unione europea. Possiamo tutti au-

gurarci che un giorno la diplomazia europea venga unificata, in ogni caso più l'Europa si allargherà, più questo sarà difficile e non si può immaginare che l'adesione dei paesi balcanici, della Turchia, dell'Ucraina — una volta pacificata — e della Russia possa facilitare un'unica politica estera. Riguardo, ad esempio, la crisi irachena verificatasi tra il settembre del 2002 e l'aprile del 2003, se vi fosse stato un seggio per l'Unione europea al Consiglio di sicurezza la persona chiamata a farne le veci non avrebbe mai potuto chiedere la parola poiché non vi era un'unica voce. Quindi, forse, l'Unione europea non sarebbe stata sorda, ma certamente muta: questo è un fatto assodato. Peraltro sulla maggioranza degli argomenti già alle Nazioni Unite vi è una concertazione tra i paesi dell'Unione e nell'85-90 per cento dei casi si riesce a mettersi d'accordo. Ciò significa che al Consiglio di sicurezza i membri permanenti o non permanenti che rappresentano l'Europa — l'Italia svolge frequentemente questo ruolo — presentano posizioni accettate dagli altri paesi. Credo, quindi, che possiamo prefig-

gerci un obiettivo; tuttavia con molto realismo e pragmatismo dobbiamo ammettere che prima di raggiungerlo dovrà ancora scorrere molta acqua sotto i ponti. Non so se ho risposto a tutte le domande che mi sono state poste, ma ponetemele nuovamente se ho omesso qualcosa.

PRESIDENTE. Per la sua cortesia e per il modo puntuale con cui ha risposto a tutti i quesiti ed agli interrogativi emersi durante la discussione — sappiamo tutti che sulla materia in oggetto permangono valutazioni diverse — le siamo molto grati. Nel ringraziare ancora una volta il nostro ospite dichiaro conclusa la seduta.

La seduta termina alle 15,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 18 gennaio 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO